

RABBIA BIANCA IN SUDAFRICA

Alle 13 di lunedì 21 marzo il colonialismo è esploso in Sud-Africa con rabbia.

S'è avventato dalle canne dei mitra sui corpi di uomini colpevoli di voler dichiarare la loro appartenenza al genere umano su di un piano di parità con chi il 21 marzo a Shaperville si sentiva protetto dai calci delle armi che hanno sparato. Se c'è da fare una considerazione crediamo che ogni «uomo» che si senta tale rivendichi la superiorità, se non altro morale, di chi muore, di chi in simili occasioni si trova con il corpo di fronte al grilletto che preme sui proiettili.

C'è forse paura a Shaperville, a Langa e in tutti gli altri centri sudafricani; due diverse paure, quella di chi si vede oggetto di «rabbia» e quella di chi spara premendo sul grilletto un dito incontrollato. Ci sembra quasi di vederlo questo timore che si tende, si tende con i nervi degli uomini e vibra nell'aria con una insistenza che è quasi percettibile ai sensi. E' ancora un timore forse allo stato brado, incosciente. Un timore che, stando alle ultime notizie, ha fatto tornare il vuoto nei negozi d'armi e fa stare milioni di uomini rintanati, respirando odio, nelle zone d'ombra. I fatti ci sono ormai noti: 100.000 Bantù s'erano riuniti lunedì in varie parti della Unione Sudafricana per protestare contro l'ennesima legge razzista che li colpiva nella loro dignità umana: l'obbligo di portare con sé una tessera che doveva documentare ulteriormente il loro stato di inferiorità nei confronti di chi in Sudafrica ha in mano le leve del potere. La dimostrazione promossa dal partito del «Congresso Pan-africano» voleva essere una delle tante manifestazioni di massa che sono alla base di ogni ordinamento democratico che sia veramente tale. La manifestazione, rivolta a tutelare i diritti umani di nove milioni di Bantù, è stata improvvisamente rotta dalle scariche dei mitra che, quasi all'unisono, hanno cominciato a sparare nel Transvaal, nel Natal, nello Orange e nei sobborghi pieni di miseria, costretti ad essere tale, di Johannesburg e di Capetown.

I giornali ne hanno subito scritto lungamente, tutto il mondo ha saputo quello che l'odio colonialista è stato capace di fare preso dalla incontrollabile e primitiva paura di chi incoscientemente sente il potere sfuggirgli di mano. Ogni uomo libero ha provato in quei giorni quasi un senso di colpevolezza per non essere laggiù ad armare e combattere con chi era fatto oggetto di scariche di mitra; noi vorremo essere senz'altro a Shaperville, a Langa e in tutti quei centri dove i Bantù vogliono, morendo, essere uomini come gli altri, forse più degli altri.

Dopo le scariche rabbiose del mitra è immaginabile, nelle terre e nelle città sud africane, il silenzio pieno di paure e di odio che si accumula nell'animo degli uomini; un odio che si accumula aspettando il momento buono per esplodere forse incontrollatamente e vedremo allora con gioia il popolo Bantù, enormemente stanco di essere schiavo in quella che è la sua terra da secoli, strap-

pare i mitra dalle mani molli ed umide di paura dei poliziotti bianchi, ribellandosi alla inferiorità in cui è stato costretto dai padroni delle banche e della sua terra africana.

Come si è giunti all'assassinio di 80 negri? Quali sono gli antefatti? A chi far risalire la responsabilità primo di tutto ciò? Esistono due tipi di risposte a tali quesiti: la prima di carattere diremmo sovrastrutturale e la seconda, di gran lunga più importante e vera, di carattere strutturale.

La politica dell'«apartheid» cioè della «separazione» ha ormai 15 anni di vita, 15 assurdi anni di vita. Alla fine della guerra quando la criminalità razzista tedesca subiva processi ed esecuzioni, nasceva, in un'altra parte di questa nostra pazzia Terra, il razzismo degli africani bianchi, con il quale si aveva la assurda pretesa di relegare in un enorme ghetto 9 milioni di uomini per dare modo ai «padroni bianchi» di conservare un potere che stava scivolando loro di mano lentamente, giorno dopo giorno, senza possibili vie di scampo.

I Bantù hanno sopportato a lungo ogni imposizione pazzesca e assurda, tendente a relegarli in un mondo di sotto-uomini. Fra le tante cose di questa legge razzista della quale è permeata tutta la politica della «apartheid» vi è lo obbligo per la popolazione di colore di non istruirsi. Sono proibite le scuole per i negri, per cui l'attività clandestina alla quale si sono finora dedicati di preferenza i Bantù che intendono dare ai loro simili una coscienza di uomini liberi, è stata quella di organizzare scuole clandestine in vecchie capanne abbandonate dove la miseria tenta coraggiosamente di uscire dalle strettoie in cui è costretta da lungo, da troppo tempo ormai.

Queste le risposte di carattere contingente. Le considerazioni sul perché di tutto ciò sono altre e di gran lunga più importanti. Gli uomini sono riusciti volta per volta a debellare le malattie più terribili, sono riusciti a scalare con enormi fatiche e a caro prezzo, spesso, la via della civiltà; ma in tutta la loro storia c'è qualcosa che non si è mai riusciti ad uccidere: il razzismo, l'odio per uomini che, a tutti i costi, si deve ritenere e relegare in un mondo inferiore. In tutti i secoli un uomo ha ucciso un altro uomo per sentirsi superiore e padrone. E' piena la nostra storia di tombe scavate dallo odio razzista ma è anche piena la nostra storia dei cadaveri putridi del colonialismo e del razzismo poiché alla fin fine è sempre questo a soccombere di fronte all'enorme forza degli uomini liberi.

E' possibile fare dei paragoni fra i razzisti di tutti i tempi: hanno tutti un comune denominatore, la loro potenza che viene dal denaro raccolto con lo sfruttamento di chi si vuol ritenere inferiore. Ed è possibile fare un paragone tra le vittime della rabbia razzista di tutti i tempi: in ognuna c'è la miseria e la volontà di risollevarsi da essa, di uscire dalla inferiorità in cui è costretta.

ITALO TONI